



GALILEO GALILEI
PADRE della SCIENZA
L'astronomo in gonnellino con
l'arcobaleno e l'orologio le ore
scoperte nell'ora

La VOCE

del Comitato Scientifico G.A.MA.DI.

Direzione Ing. Vincenzo Brandi

La VOCE ANNO XX N°1

settembre 2017

PAGINA A

- 33

LA FIERA DI DAMASCO: LA LUCE IN FONDO AL TUNNEL. COSA FA L'ITALIA?

L'apertura della Fiera di Damasco, ancora in corso mentre scrivo (agosto 2017), segna un punto significativo di svolta – sia simbolico che pratico - nella drammatica crisi siriana, come ha giustamente sottolineato anche Gianmarco Pisa in un articolo già diffuso (1).

L'economia siriana, devastata da oltre sei anni di guerra feroce e distruttiva, sta lentamente ripartendo nelle zone che progressivamente vengono liberate dall'esercito che le ripulisce dal cancro terrorista, alimentato e strumentalizzato da potenze esterne.

Ad esempio, si cerca di rilanciare l'attività economica nella grande città industriale di Aleppo, le cui fabbriche furono smantellate dalle bande terroriste che avevano occupato, a partire dal 2012, tutta la periferia ed alcuni quartieri centrali. Gli impianti delle fabbriche furono smontati e contrabbandati nella vicina Turchia, dove furono rivenduti per alimentare la "jihad" degli estremisti sunniti. Ora che la città è stata completamente liberata, la gente ricomincia faticosamente a riprendere le vecchie attività.

La fulminante controffensiva lanciata dall'esercito nelle regioni orientali e meridionali, con l'aiuto dell'aviazione russa e delle milizie di Hezbollah e palestinesi filo-governative, ha permesso al governo di tornare in possesso di vastissime zone già occupate dallo Stato Islamico (Daesh) e di numerosi pozzi petroliferi e giacimenti di gas, con cui gli estremisti si erano finanziati contrabbandando il petrolio verso la compiacente Turchia ed Israele. Questo permette al governo, non solo di riapprovvigionarsi di gas e petrolio, ma anche di riavvicinarsi alla città di Deir-Es-Zor, sul fiume Eufrate, assediata da Daesh da oltre due anni e difesa strenuamente da una guarnigione governativa. La battaglia che si prepara a Deir-Es-Zor sarà probabilmente decisiva per la sconfitta finale delle bande di Daesh e dei suoi sponsor, come l'Arabia Saudita, ed anche in passato la Turchia, con la complicità di alcuni paesi occidentali interessati a destabilizzare la Siria.

Rimane aperto il problema di almeno 10.000 militanti di Al Qaida che occupano la provincia nord-occidentale di Idlib, ma che hanno perso l'appoggio della Turchia, e che non potranno sfuggire alla controffensiva dell'esercito dopo che avrà liquidato Daesh.

Alla Fiera di Damasco partecipano 43 paesi e, secondo molte fonti, anche varie imprese tedesche e francesi, magari in forma indiretta attraverso succursali e prestanomi. I terroristi, rendendosi conto dell'importanza dell'avvenimento, hanno bombardato alla cieca l'ingresso della mostra con i mortai uccidendo vari civili, ma la mostra non ha chiuso e continua come atto di speranza e di sfida verso gli estremisti ed i loro sciagurati sponsor esterni.

L'Italia, prima della guerra, era il principale partner commerciale della Siria. Allo scoppio della cosiddetta rivolta, in realtà ben organizzata dall'esterno, con la

complicità di paesi come gli USA, Francia, UK, Giordania, Turchia, Arabia Saudita, Qatar, l'Italia si è allineata agli ordini superiori. Ha rotto le relazioni diplomatiche con la Siria; ha imposto sanzioni; ha rifornito di armi e finanziamenti i cosiddetti "ribelli", riconoscendo come unico rappresentante della Siria la "Coalizione Nazionale Siriana", un gruppo di politicanti venduti che non rappresentano nessuno. La serva stampa nostrana si è scatenata con assurde bugie per demonizzare il governo siriano riconosciuto all'ONU ed il suo Presidente Bashar Al-Assad, eletto in regolari elezioni a larga maggioranza.

Lo stesso è avvenuto in analoghe situazioni, come quella della Libia, in cui siamo stati trascinati in guerra contro i nostri interessi da USA, Francia, UK e NATO, o come quella dell'Egitto, in cui il governo italiano si è fatto incastrare nell'oscura provocazione dell'assassinio di Regeni, rompendo le relazioni col Cairo, mentre Francesi ed Inglesi concludevano lauti accordi con L'Egitto alle nostre spalle.

L'affare Regeni è esploso proprio nel momento in cui un'importante delegazione italiana era al Cairo a sottoscrivere una serie di importanti accordi economici con l'Egitto, al largo delle cui coste era stato scoperto il più grande giacimento di gas del Mediterraneo. Lo sfortunato giovane aveva lavorato in Inghilterra con la Oxford Analytica, un'agenzia di "informazione" diretta da ex-criminali e spioni come John Negroponte - ex agente CIA, organizzatore degli squadroni della morte in Centro-America - e tali McCall e Young, ex dirigenti dei servizi segreti inglesi. Poi aveva ricevuto un incarico di "studio" dall'Università di Cambridge, che però rifiuta di collaborare con la magistratura italiana per chiarirne i contenuti. L'attribuzione senza prove della responsabilità dell'assassinio al governo egiziano da parte di tutta la stampa serva, non tiene conto del "cui prodest" e del contesto politico ed economico. Solo oggi il governo italiano comincia timidamente ad accorgersi della trappola in cui è cascato e riallaccia le relazioni con l'Egitto, scatenando la reazione di tutta la falsa sinistra "umanitaria" che agisce da utile idiota. Vedi in proposito la documentazione allegata: (2) (3) (4).

Qualcosa di analogo è avvenuto quando finalmente il governo ha preso le distanze da alcune ONG finto-umanitarie, ben finanziate da governi occidentali e da ambigui finanzieri come George Soros, impegnate nel traffico di "migranti" dalla Libia, come Medicine Sans Frontiere (già implicata nella distruzione della Jugoslavia e nella guerra in Siria) e Amnesty International, sempre pronta ad indicare i "cattivi" da colpire, come Gheddafi o Assad.

Cosa farà il governo italiano ora che in Siria si vede la luce in fondo al tunnel: ritirerà le sanzioni e riallacerà le relazioni diplomatiche ed economiche? O si farà ancora una volta turlupinare come nel caso libico ed egiziano?

Roma 23.08.2017 Vincenzo Brandi

(1) "La Fiera Internazionale di Damasco" di G.M. Pisa, <http://www.ildialogo.org/>.

(2) "Ordigno Regeni su Medioriente e Mediterraneo" di Fulvio Grimaldi, www.fulviogrimaldicontriblog.info

(3) "Caso Regeni e ONG, la resa senza condizioni della sinistra senza se e senza ma" di Fulvio Scaglione, su l'Antidiplomatico.

(4) Intervista al Gen. Tricarico su Regeni, [..intervista-generale-tricarico-regeni/](http://www.intervista-generale-tricarico-regeni/)

I grandi progressi della chimica nel '700 trovarono il loro culmine nella figura del francese **Antoine Laurent Lavoisier**, definito a ragione il "padre della chimica" moderna.

Per tutto il secolo lo studio della chimica, soprattutto quella dei gas e dei fenomeni di combustione, si era avvalsa di una serie di ricerche sperimentali, favorite dal nuovo clima filosofico-culturale promosso dalla filosofia empirista ed illuminista.

Benchè gli studi di chimica fossero inficiati da teorie errate, come quella del "**Flogisto**", una fantomatica sostanza che sarebbe stata presente nei fenomeni di combustione (ne fu un sostenitore, tra gli altri, il tedesco **Ernst Stahl**, 1660-1734), i progressi furono notevoli.

L'inglese **Joseph Black** (già citato in un numero precedente a proposito della realizzazione di nuovi perfezionati calorimetri) approfondì gli studi sperimentali sull'anidride carbonica (CO₂), uno dei principali prodotti delle combustioni.

Un altro inglese, **Henry Cavendish** (che ha dato il nome ad un celebre istituto dell'Università di Cambridge) individuò l'idrogeno (H) e stabilì che l'acqua (H₂O) era un composto.

Un terzo chimico inglese, **Joseph Priestley** (1733-1804), produsse l'ossigeno (O), mentre lo svedese **Wilhelm Scheele**, stabilì un collegamento tra i fenomeni di combustione e respirazione.

Da parte sua l'intelligente ricercatore russo **Michail V. Lomonossov**, scopritore degli angoli diedri nei cristalli di diamante ed altre sostanze, criticò la teoria del Flogisto, ma con scarso successo.

Lavoisier, nato nel 1743 da una famiglia agiata, fu avviato ad una fortunata carriera nella **Fermè General**, l'istituzione francese, molto poco amata, incaricata della raccolta delle tasse. Sfruttando la fortuna di famiglia e le importanti entrate dalla sua nomina a Fermier General, realizzò un efficiente laboratorio di chimica dove condusse una serie di interessanti esperimenti con l'aiuto pratico dell'intelligente moglie, **Marie-Anne Poulze**, sposata giovanissima, che possiamo ammirare insieme al marito in un quadro del celebre pittore David. I suoi studi lo fecero ammettere a soli 25 anni nell'Accademia di Francia.

Attento seguace della filosofia "sensista" di Condillac (di cui abbiamo descritto le linee fondamentali in un precedente numero), Lavoisier affrontò lo studio

della chimica con spirito fortemente empirista e materialista, giungendo ad una serie di risultati che possiamo così riassumere:

-Dimostrò l'inesistenza del Flogisto, presunta sostanza priva di qualsiasi riscontro sperimentale.

-Stabilì, adottando precisi esperimenti con bilance di precisione, che il peso dei reagenti era sempre pari a quella dei prodotti delle reazioni chimiche. Ciò gli permise anche di stabilire un importante principio scientifico e filosofico di stampo materialista, in cui si sentono gli echi dell'antica filosofia naturalista di Democrito ed Eraclito: "**Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma**" ("**Principio di conservazione della materia**").

-Un analogo principio fu stabilito per il calore sviluppato o assorbito durante i fenomeni di formazione o decomposizione dei composti. Il calore di formazione di un composto è sempre uguale in valore assoluto ed opposto a quello di decomposizione dello stesso composto.

-Usando i metodi esatti della Chimica Quantitativa (cioè basata su misure esatte delle quantità di sostanze in gioco) determinò l'esatta composizione dell'acqua (formata sempre dalle stesse percentuali di idrogeno ed ossigeno).

-Determinò l'esatta composizione dell'aria (miscela di ossigeno ed azoto)

-Seguendo i suggerimenti di Condillac, creò una completa e razionale **nomenclatura chimica** ancora in uso. In particolare battezzò i componenti di acqua ed aria con i nomi tuttora di uso comune, derivati dal greco antico: **idrogeno** ("generatore di acqua"), **ossigeno** ("generatore di acidi", dato che molti acidi contengono ossigeno), **azoto** ("senza vita", dato che non interviene attivamente nella respirazione).

Benchè Lavoisier abbia insistito in alcuni errori concettuali, come l'errata teoria del "**Calorico**", fantomatica sostanza che sarebbe responsabile del calore (che è in realtà espressione dell'energia interna dei corpi originata dal moto incessante di atomi e molecole), si può considerare il fondatore principale della chimica moderna.

La sua brillante carriera di ricercatore fu bruscamente interrotta nel 1794, durante il periodo del "terrore" rivoluzionario, quando fu processato, condannato a morte, e ghigliottinato, soprattutto a causa della sua passata appartenenza all'odiata Fermè General (da cui peraltro si era dimesso già da anni).

Questioni della Scienza
a cura di A. Martocchia

La “questione ecologica”: un’analisi a partire dal rapporto uomo-natura nel pensiero di Lenin

Vito Francesco Polcaro

Tratto da “Marxismo Oggi”, 2011, n. 1-2.

Già nel pensiero di Marx ed Engels l’uomo è visto come parte integrante della natura e Marx nella Critica al programma di Gotha afferma esplicitamente che la natura è la vera sorgente di ogni ricchezza. Non mancano numerosi altri passaggi delle opere di Marx nei quali questi concetti sono indicati con uguale chiarezza, tanto da portare alcuni studiosi (ad es. Barletta, 1975; Bagarolo, 1989; Bagarolo, 1993) a ritenere Marx il vero fondatore della moderna visione ecologica, avendo indicato nello sfruttamento capitalistico un rischio per la natura, oltre che per l’uomo.

Molti di questi autori però non vanno oltre Marx, come Barletta (1975) il quale sottovaluta le analisi su questo problema di Engels e soprattutto di Lenin, che accusa esplicitamente di avere sottovalutato la contraddizione tra uomo e natura a causa della sua visione del mondo positivista. Altri, come Bagarolo (1993) e Weiner (1988), assumono una discontinuità tra l’azione in difesa della natura intrapresa da Lenin (che è un fatto storicamente innegabile) e la successiva politica ecologica in URSS. Prima di passare ad esporre quella che fu l’azione politica dello Stato sovietico per tentare di tradurre in pratica il pensiero di Marx anche in campo ecologico, conviene però analizzare il rapporto uomo-natura nel pensiero di Lenin. Egli si sofferma in modo esplicito su questo punto in almeno due passaggi dei suoi Quaderni filosofici. È questa un’opera estremamente rivelatrice della visione del mondo di Lenin che però è immeritatamente poco approfondita, forse perché di lettura non semplice. Si tratta infatti di riassunti di opere di Marx, Hegel, Aristotele ed altri filosofi inframmezzati da brani dei testi originali (in tedesco, inglese, francese, latino e greco!) e da brevi commenti non pensati per la pubblicazione ma per proprio uso personale. Ritornando al punto che ora ci interessa, Lenin, commentando un passo di Hegel sullo “scopo soggettivo”, afferma, a proposito della dialettica materialistica:

Le leggi del mondo esterno [...] sono il fondamento dell’attività finalistica umana. Nella sua attività pratica l’ uomo ha dinnanzi a sé il mondo oggettivo, dipende da esso, determina per suo tramite la propria attività.
[...]
Due forme del processo oggettivo. La natura meccanica e chimica e l’ attività umana ponentesi un fine. Correlazione di queste due forme. I fini dell’uomo sembrano dapprima estranei (“altri”) rispetto alla natura. La conoscenza dell’uomo, la scienza (“der Begriff”), rispecchia l’ essenza, la sostanza della natura, ma è al tempo stesso un che di esteriore alla natura (non coincide con essa implicitamente, semplicemente).
La tecnica meccanica e chimica serve ai fini dell’uomo appunto perché il suo carattere (essenza) consiste nella sua determinazione da parte delle condizioni esterne (leggi della natura).

Da queste ed altre considerazioni, Lenin più avanti conclude (e sottolinea nel manoscritto con grande evidenza):

In realtà, i fini dell’uomo sono generati dal mondo oggettivo e lo presuppongono, lo trovano come dato, come presente. Ma all’uomo sembra che i suoi fini siano fuori dal mondo e da esso indipendenti.
[...]
Mediante i suoi strumenti, l’uomo domina la natura esterna, mentre per i suoi scopi le rimane invece subordinato.

Pare quindi evidente che Lenin ha ben compreso la lezione sul rapporto tra uomo e natura di Marx e chi afferma che a questo riguardo nel leninismo vi siano influssi positivisti o non ha letto i positivisti o (e questo è più probabile) non ha letto Lenin. A determinare l’azione di Lenin per la difesa della natura contribuì anche il fatto che già dalla fine del secolo XIX esisteva in Russia una attiva scuola di ecologia forestale e che alcuni di questi scienziati erano persone socialmente sensibili, che si schierarono più o meno attivamente in favore della Rivoluzione (Bagarolo, 1993).

Non è quindi affatto sorprendente che oltre 100 atti giuridici in difesa della natura, emanati dal Partito o dal Governo sovietico tra il 1917 ed il 1924, rechino la firma di Lenin. Nel Museo di Lenin a Mosca e nel Museo della Rivoluzione a Leningrado erano conservate le bozze di molti di questi atti, che dimostrano chiaramente come Lenin fosse intervenuto spesso direttamente nella loro stesura e come in tutti i casi li avesse esaminati con cura. Il primo e più importante decreto a questo riguardo è certamente quello detto Sulla terra (1917), il quale, già nei primi giorni della Rivoluzione, mette nelle mani dello Stato tutte le risorse naturali, sottraendole così allo sfruttamento dei privati e ponendo le condizioni per una loro gestione razionale. Nel 1918 viene riconosciuta l’autonomia dell’Accademia delle Scienze dal Governo sovietico e tra i compiti che vengono affidati all’ Accademia vi è anche quello di predisporre norme per la tutela delle risorse naturali. Sempre del 1918 è il decreto Sulle foreste del Comitato esecutivo centrale di tutte le Russie (VTSIK), il massimo organo legislativo, amministrativo e di controllo tra il 1917 e il 1937. Nel 1919 Lenin, su richiesta di un agronomo bolscevico di Astrakan (N. Podiapolskij), che era stato indirizzato direttamente a lui dal Commissario all’Istruzione Lunačarskij, istituisce la prima area naturale protetta dello Stato sovietico, quella del Delta del Volga, alla quale se ne aggiungono poi continuamente altre. Nello stesso anno viene istituita una commissione provvisoria per la conservazione della natura e nel 1920 il Governo sovietico (“Consiglio dei commissari del popolo”) emana una legge per la regolamentazione della gestione delle risorse minerali che tiene conto del rispetto della natura. Del 16 settembre 1921 è la legge Sulla protezione dei monumenti della natura, dei giardini e dei parchi che comportava, tra l’altro, il fatto che la conservazione della natura venisse affidata al Commissario del popolo all’Istruzione e non a quello per i Lavori pubblici o per l’Industria. L’ultima (e più completa) legge in tutela della natura che viene emanata per diretto interessamento di Lenin è quella Sulla registrazione e la conservazione dei monumenti dell’arte, della storia e della natura, del 1924, nella quale viene addirittura garantita la protezione di monumenti artistici ed aree naturali che si trovano in territori che non erano, all’epoca dell’entrata in vigore della legge, ancora stati liberati dall’Armata Rossa (ad es. l’Oasi di Bukhara e la città di Samarcanda). Queste aree protette dovevano venire garantite anche in caso di operazioni belliche. La strada segnata da Lenin era dunque chiarissima ed effettivamente, anche dopo la morte di Lenin, furono costantemente emanate disposizioni in tutela della natura, fino agli ultimi anni dell’URSS (Arbatov et al., 1989). Il numero e l’estensione delle riserve naturali, sia completamente protette che “speciali” (destinate cioè alla protezione di alcune particolari specie animali o vegetali) si sono sempre mantenute superiori a quelle di qualsiasi altro paese europeo ed asiatico sia in assoluto che in percentuale. L’attenzione dell’opinione pubblica sovietica nei riguardi della natura e della sua difesa è sempre stata altissima e gli episodi di danneggiamento di riserve naturali piuttosto rari e severamente puniti. È quindi completamente priva di fondamento l’affermazione di Bagarolo (1993) secondo la quale il degrado ecologico dell’URSS sarebbe da attribuirsi ad una scarsa attenzione al problema da parte dei dirigenti comunisti che si sono susseguiti alla guida del Partito dopo la morte di Lenin. A riprova di questa affermazione, basta riportare gli articoli della Costituzione sovietica del 1977 che riguardano la tutela della natura:

La terra, i suoi minerali, acque e foreste sono esclusiva proprietà dello Stato (dall’Art. 11).
Le fattorie collettive, come gli altri utenti della terra, sono obbligati a farne un uso efficiente e saggio (dall’Art. 12).
Nell’interesse delle presenti e future generazioni, l’URSS intraprende i passi necessari a proteggere e fare un uso scientifico e razionale della terra, delle sue risorse minerali, vegetali ed animali, a preservare la purezza dell’aria e dell’acqua, ad assicurare la riproduzione della vita naturale e a migliorare l’ambiente umano (Art. 18).
I cittadini dell’URSS hanno diritto alla protezione della salute. Questo diritto è assicurato [...] da misure per migliorare l’ambiente (dall’Art. 42).
I cittadini dell’URSS sono obbligati a proteggere la natura e conservare le sue ricchezze (Art. 67).
La giurisdizione dell’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche come rappresentata dai suoi massimi organismi di autorità statale ed amministrativi riguarda [...] la determinazione delle linee principali di progresso scientifico e tecnologico e le misure generali per lo sfruttamento razionale e la conservazione delle risorse naturali (dall’Art. 73).
Nell’ambito del loro potere, i Soviet dei Deputati del Popolo locali assicureranno il generale sviluppo economico e sociale della loro area; eserciteranno il controllo dell’osservanza delle leggi da parte delle imprese, istituzioni ed organizzazioni subordinate localizzate in quell’area; coordineranno e supervisioneranno la loro attività riguardo all’uso della terra, alla conservazione della natura, edificazione, impiego di manodopera, produzione e consumo di beni servizi sociali, culturali, comuni ed altre attività di pubblica utilità (Art. 147).

Queste norme costituzionali (che, ricordiamo, sono del 1977, quando in Occidente un movimento politico in favore dell’ambiente appena cominciava ad assumere dimensioni non trascurabili) erano poi concretizzate in precise norme giuridiche a diversi livelli. Il rispetto delle leggi costituzionali, generali e locali a tutela della natura era garantito da pene notevolmente severe (fino a anni di carcere o di “lavoro correttivo coercitivo senza perdita

..segue ./.

Segue da Pag.35: La “questione ecologica”: un’analisi a partire dal rapporto uomo-natura nel pensiero di Lenin

della libertà” nei casi più gravi ed ammende pesantissime) e risultano essere state comminate ammende di rimborso di diversi milioni di rubli ad imprese statali che si erano rese responsabili di seri danneggiamenti all’ambiente (Arbatov et al., 1989).

Possiamo allora chiederci che cosa non abbia funzionato, dato che un certo numero di seri danni ambientali in URSS è incontrovertibile. In primo luogo, è opportuno però tener distinta la realtà dalla propaganda, sia da quella messa in giro durante l’epoca dell’URSS dai suoi nemici che quella dei “nuovi russi” rispetto alla fase politica precedente. Infatti, se la scienza in generale non è neutrale, neppure l’ecologia può esserlo: quindi una volta che negli USA cominciò a ricostruirsi, per la prima volta dopo decenni di assenza, una opposizione al capitalismo che partiva dal riconoscimento della incompatibilità dell’“American style of life” con la conservazione delle risorse naturali, era essenziale che si cercasse di dimostrare che il modello socialista fosse ancora più incompatibile. Ed una certa “scienza ecologica” si assunse questo ruolo.

In realtà la situazione ecologica nell’URSS non era sostanzialmente diversa da quella della maggior parte dei paesi industrialmente avanzati e, caso mai, vista la grande estensione territoriale, il basso rapporto tra popolazione e territorio e l’attenzione prestata al problema ecologico ben prima che venisse riconosciuto in Occidente, era migliore e non peggiore. Chiunque abbia raggiunto in volo località dell’URSS non può non aver notato come la maggior parte del territorio fosse sostanzialmente allo stato naturale (bosco, tundra, foresta, deserto, ecc.), a differenza di quanto si poteva vedere per la quasi totalità dei paesi dell’Europa occidentale.

Però, bisogna ammetterlo, la situazione non era neppure così buona quanto avrebbe potuto esserlo date le premesse con le quali si era partiti ed è necessario cercare capire perché, in modo da poter andare avanti sulla strada indicata da Marx, Engels e Lenin.

A questo proposito, bisogna in primo luogo tener presente che l’impostazione marxista-leninista del rapporto tra uomo e natura non può essere confusa con una visione utopica di ritorno a schemi produttivi precapitalistici quali ad esempio quelli di una tipica civiltà di cacciatori-raccoglitori, come gli Indiani delle Pianure americane che tanto affascina i movimenti della “New Age” e della “Religione di Pacha Mama”. La concezione mistica della natura, implicitamente od esplicitamente posta a base di questa posizione, non solo è incompatibile con il materialismo dialettico ma è semplicemente basata su una organizzazione sociale che non esiste più e che non ha neppure senso cercare di ricostruire, anche ammesso che per un qualsiasi motivo la si ritenga più desiderabile della stessa organizzazione sociale capitalistica. Forse non c’è neppure bisogno a questo proposito di ricordare quanto scritto da Marx ed Engels a proposito del socialismo utopico. Basta tenere in conto il fatto che il pianeta Terra può mantenere in completo equilibrio ecologico statico (cioè nel quale l’attività umana è indifferente rispetto agli equilibri delle altre componenti del sistema) non più di 2.5 milioni di cacciatori-raccoglitori, con una speranza di vita di 40 anni (Renfrew, 1990).

Anche un ecologismo del tipo presentato da I limiti dello sviluppo (MIT-Club di Roma, 1972) presuppone una ben determinata organizzazione sociale: quella dell’imperialismo. Infatti, il tema dominante di quel libro e di moltissimi altri che ne hanno seguito la scia, è quello dell’impossibilità per tutti gli abitanti del pianeta di raggiungere il tenore di vita degli USA negli anni ’70, sicché sarebbe necessario fermarsi o almeno rallentare tutti nel proprio sviluppo. A parte la discutibilità della parte tecnica dello studio (che pure sarebbe interessante analizzare) questa soluzione è tanto ingiusta da essere risultata impraticabile, non ostante i tentativi economici e militari messi in atto per contenere lo sviluppo dei popoli del Terzo Mondo.

Neppure possiamo accettare acriticamente una proposta di un nuovo equilibrio ecologico basato sullo sviluppo di nuove tecnologie che rendano superata l’organizzazione del lavoro fordista: è vero che la grande fabbrica ha localmente un impatto ambientale maggiore di quello della produzione distribuita e che la chiusura delle grandi fabbriche e delle miniere in Inghilterra, conseguente alle “riforme” economiche del governo Thatcher, ha fatto tornare i salmoni nel Tamigi, ma ha accumulato tanta povertà da generare un degrado dell’ambiente urbano quale non si era visto dall’inizio del XX secolo. Inoltre, la produzione distribuita, a parte l’impatto politico distruttivo sull’organizzazione operaia, comporta lo spostamento su scala planetaria di prodotti e materie prime con conseguenze ecologiche imprevedibili e spesso serissime.

Non c’è dunque soluzione alla “contraddizione tra uomo e natura”?

La risposta è ovvia: se la si affronta come una “contraddizione”, no! Se però la si affronta in termini di materialismo dialettico allora essa cessa di essere una contraddizione e quello che si deve cercare non è più un modo (impossibile) di rendere statica una situazione, sia essa quella antecedente alla “rivoluzione neolitica”, quella dell’imperialismo degli anni ’70 o quella della “produzione del just in time” e della “fine del lavoro”, ma il modo di giungere ad una sintesi sempre più alta (cioè, in questo caso, più “compatibile”) tra società e natura.

Ciò significa che non possiamo aspirare a “non modificare” la natura. La natura stessa non è mai stata statica: specie animali e vegetali si sono sviluppate ed estinte, e non sempre in modo graduale; ambienti si sono trasformati completamente, a volte nel corso di milioni di anni, altre nel giro di poche ore (basti pensare alle conseguenze di eruzioni vulcaniche esplosive). L’uomo e la sua attività sono parte di questa natura, la modificano e ne vengono condizionati e modificati. È chiaro però che la potenza dei mezzi tecnici a disposizione della società attuale è tale da produrre in tempi brevi modifiche ambientali irreversibili di enorme entità: il loro uso non è quindi “compatibile” con una società priva di regole, o retta dalla “competizione del libero mercato”, il che è la stessa cosa.

Per strano che possa sembrare, proprio la dinamica dell’incidente alla centrale nucleare di Cernobyl dimostra chiaramente questo processo: la centrale era vecchia e ne sarebbe stata necessaria la sostituzione. Alcuni dirigenti della centrale però, per dimostrarsi efficienti e guadagnare promozioni nella nuova ottica meritocratica, ne mascheravano il reale stato nei loro rapporti al Ministero dell’Energia. Infine, un altro dirigente, durante una sospensione delle attività produttive a scopo di manutenzione, tentò un esperimento per aumentare la produttività in segreto, per non dover condividere il merito di un eventuale successo. Per questo esperimento non solo non era stata chiesta l’autorizzazione, ma non si era nemmeno lontanamente tentata una modellizzazione su base scientifica dato che coloro che conoscevano il reale stato della centrale non erano neppure stati avvisati. Ciò innescò la catena di eventi che diede origine al disastro. Si è trattato quindi di un comportamento totalmente estraneo ad una logica socialista ed invece completamente interno ad una logica capitalista. Quindi, pur se il fatto si è verificato in URSS, anche nell’incidente di Cernobyl i danni all’ambiente sono stati effetto della logica della “libera iniziativa”. Una ipotesi di base del liberismo è infatti quella della disponibilità illimitata di risorse naturali e questa ipotesi, se poteva sembrare sensata due secoli fa, ora si dimostra patentemente falsa. In un ambiente limitato, l’unica possibilità di uno sviluppo “compatibile” è quella di una accurata programmazione, che permetta l’avvio di nuove attività solo dopo che ne siano state valutate le conseguenze.

L’evoluzione della modellistica fisica ci ha portato molto vicino a poter realizzare questo obiettivo e quindi ad una interazione con la natura che, pur modificando l’ambiente, vi incida solo in modo da renderlo più favorevole all’uomo.

Certo, molto resta ancora da fare a questo riguardo sul piano scientifico-tecnico, ma questo non è il problema principale. La maggior parte dei danni ambientali che si producono attualmente non sono infatti frutto di effetti sconosciuti conseguenti all’uso di nuove e pericolose tecnologie, ma conseguenze prevedibilissime di azioni facilmente evitabili e/o sostituibili con altre, condotte al fine di produrre la privatizzazione dei profitti e la pubblicizzazione dei danni. Queste azioni sono quelle contro le quali concentrare ora l’azione politica, perché, citando per un’ultima volta Lenin, “la politica riguarda la soluzione concreta dei problemi concreti”.

Riferimenti bibliografici

Arbatov A., Bogolyubov S., Sobolev L., 1989, Ecology, ed. Novosti, Mosca
Barletta F., 1975, Introduzione a Marx, Engels, Lenin: Sulla scienza, ed. Dedalo, Bari
Bagarolo T., 1989, Marxismo ed ecologia, ed. Nuove Edizioni Internazionali, Milano
Bagarolo T., 1993, Marxismo e questione ecologica, ed. Punto Rosso, Milano
MIT-Club di Roma, 1972, I limiti dello sviluppo, EST Mondadori, Milano
Renfrew C., 1990, La preistoria europea, EST Mondadori, Milano
Weiner D.R., 1988, Models of nature. Ecology, Conservation and Cultural Evolution in Soviet Russia, Indiana Univ. Press, Bloomington

I brani di Lenin riportati sono tratti da:
V.I. Lenin, Quaderni filosofici, in Opere scelte in 6 volumi curate dal CC del PCUS, Editori Riuniti-Edizioni Progress, Roma-Mosca, 1973.

L’angoscia del precario del XXI secolo

Vito Francesco Polcaro, 6/7/2017

La perdita della speranza è la causa che spinge una percentuale elevatissima di giovani italiani in possesso di alte qualificazioni e titoli di studio ad accettare lavori ad un livello assai più basso di quello che potrebbero svolgere

Nel 2010, un dottorando di Palermo si suicidò gettandosi dal settimo piano dell’edificio della sua università, poco prima della discussione della tesi, perché aveva capito che, finito il dottorato, non ci sarebbe stato per lui un lavoro adatto alle competenze che aveva acquisito in tanti anni di studio. All’inizio di questo anno, un giovane precario di Udine, un grafico trentenne a giudicare da quanto scrive, si suicida inviando una lettera aperta e denunciando il fatto che la società lo ha rifiutato e tradito.

Sono certamente gesti estremi, originati da una situazione lavorativa insostenibile o di mancanza di lavoro, situazioni che ormai accomunano la grande maggioranza dei giovani. Essi sono però frutto anche di problemi che vanno al di là di quelli economici. La lettera di addio del giovane di Udine dimostra infatti lo stato di frustrazione e di solitudine di una intera generazione, soprattutto nella sua parte più acculturata: quello che colpisce in questa lettera è la totale mancanza di speranze in un futuro migliore. E questo non è un caso isolato.

Infatti, anche quando, per fortuna, non arriva a far rifiutare la vita, la perdita della speranza è la causa che spinge una percentuale elevatissima di giovani italiani in possesso di alte qualificazioni e titoli di studio ad accettare lavori ad un livello assai più basso di quello che potrebbero svolgere. A volte, questa mancanza di speranze comincia già prima di finire gli studi, portando anche ad abbandonarli o a considerarli solo come un periodo di transizione da una giovinezza più o meno spensierata ad una vita di lavoro inevitabilmente dura e priva di soddisfazioni: ricordo uno studente di astrofisica che, quando gli feci notare che l’argomento della tesi che chiedeva non gli avrebbe dato alcuna possibilità di lavoro, mi rispose che non importava, tanto lo sapeva che in ogni caso sarebbe andato a lavorare in un call center (incidentalmente, gli diedi ugualmente un’altra tesi, con maggiori possibilità di sbocco professionale, ma non l’ho più rivisto dopo la laurea).

Il pensare a tutti questi ragazzi e ragazze che ormai non si aspettano nulla di buono dalla vita è una delle cose che mi rattrista di più. Quello però che mi turba maggiormente è il fatto che questa generazione sembra aver perso completamente la speranza di poter cambiare lo “stato delle cose esistenti” organizzandosi e facendo un fronte comune contro chi, per usare una frase assai frequente tra i giovani, vuole rubare loro il futuro.

Questo atteggiamento è comune nella larga maggioranza dei giovani, sia tra quelli che si arrendono – dal caso estremo dei suicidi a chi accetta un lavoro poco qualificato – sia tra quanti resistono per anni ed anni in situazioni di precariato cercando di trovare un lavoro all’altezza delle proprie aspettative, a volte anche riuscendovi ma sempre contando solo sulle proprie forze e sulle proprie capacità.

Limitandomi al settore accademico, l’unico del quale posso parlare per esperienza personale, non posso non notare le differenze tra questa generazione di precari e quelle precedenti che ho conosciuto in quasi mezzo secolo di lavoro nella ricerca.

Quando, tra la fine degli anni 60 e l’inizio dei 70, ero precario al CNR, ci organizzammo in un comitato, costringemmo i sindacati ad occuparsi del nostro problema, occupammo i nostri istituti per tre mesi consecutivi e non smettemmo finché l’ultimo tra noi non fu assunto a tempo indeterminato: sono molto fiero ancora oggi del fatto di avere avuto il posto non grazie all’interessamento di un “barone” ma con una vertenza sindacale! Non molto dissimile fu il comportamento dei precari tra la fine degli anni 70 e i primi anni 80, i quali, con una forte mobilitazione di massa (alla quale partecipai come delegato sindacale), portò a molte assunzioni negli Enti Pubblici di Ricerca, anche di chi era precario da più di un decennio, ed alla Legge 382/82 nell’università: un’ottima legge, che prevedeva anche concorsi a scadenza biennale per l’assunzione di nuovi docenti, unico mezzo per far fronte all’aumento delle iscrizioni universitarie a quei tempi in forte crescita grazie all’aumento della scolarizzazione nel decennio precedente, ma che non fu mai praticata.

Proprio con gli anni 80 però, con il diffondersi del pensiero unico neoliberista e il progressivo collasso delle forze politiche di massa che erano state il motore e lo strumento dell’organizzazione giovanile, l’atteggiamento cominciò a cambiare: si incominciò a criticare le “sanatorie” del precariato, a idolatrare il “riconoscimento del merito individuale” e la “selezione dei migliori” e a criticare la Legge 382/82 che avrebbe “saturato gli organici degli atenei”. Ovviamente, era vero che il rinnovo dei quadri accademici non doveva continuare con decenni di precariato seguiti da assunzioni in massa, che il merito individuale va riconosciuto, che un paio d’anni di prova sono necessari per capire (anche da parte dell’interessato) se si è veramente portati alla ricerca. Però, non erano assolutamente vere le conseguenze che si traevano da queste ovvietà: gli organici delle università e degli enti di ricerca non erano “saturi”, anzi già da allora erano largamente insufficienti, l’introduzione del Dottorato di Ricerca introduceva un periodo di prova più che sufficiente, i “meccanismi per il riconoscimento del merito” introdotti dalle varie riforme di università ed enti di ricerca non selezionano affatto i “migliori” ma i più furbi, capaci di muoversi, con gli aiuti giusti, attraverso regole spesso stravaganti e largamente discrezionali.

I precari degli anni 90 spesso non volevano neppure essere chiamati “precari” ma “liberi professionisti della ricerca” e si ritenevano capaci di poter continuare per tutta la vita passando da un progetto a un altro, conquistato con le sole proprie capacità e rifuggendo dal famigerato “posto fisso”, che nella ricerca avrebbe prodotto solo appiattimento su una “scienza ordinaria”, ripetitiva e incapace di innovazione. Chi non reggeva alla competizione, era giusto che andasse a fare un altro mestiere.

Gli stessi sindacati dell’università e della ricerca caddero in questa trappola, chiedendo non più il lavoro stabile ma regole di gestione del lavoro precario e per la “competizione per merito”. Questo atteggiamento fece venire meno la ragion d’essere dei sindacati che ovviamente devono difendere gli interessi dei lavoratori, non gestire la competizione tra loro.

Oggi, è ormai evidente che quello dei “liberi professionisti della ricerca” era uno dei tanti sogni nati dalla convinzione che il “libero mercato” sarebbe stato la fine della storia e il paradiso in terra. Con il nuovo millennio, i precari dell’università e della ricerca hanno ricominciato a considerarsi tali e a desiderare il “posto fisso”, riconoscendo che solo questo avrebbe dato loro la serenità e il tempo per una vera attività scientifica, senza bisogno di seguire mode e contatti politici per elemosinare un contratto a termine.

Ma il danno ormai era fatto: venuta a mancare la fiducia nei sindacati, svaniti i partiti di massa che portavano le istanze dei movimenti nelle istituzioni, i precari del XXI secolo hanno cercato di organizzarsi da soli in movimenti e associazioni ma queste strutture di base, spesso piccole, ma a volte anche grandi, senza una sponda politica non riescono a ottenere risultati e, a seguito delle sconfitte, scompaiono senza lasciare traccia dopo una breve vita, lasciando i precari ancora di più senza speranze.

Vito Francesco Polcaro, scienziato dell’Istituto di Astrofisica e Planetologia spaziale (Istituto Nazionale di Astrofisica), e membro del Centro per l’astronomia e l’eredità culturale dell’Università di Ferrara

Posted by: Andrea Martocchia <andreamartocchia@alice.it>

Alcune domande scomode sul terrorismo



di [Andrés Piqueras](#), Università Jaume I Castelló de la Plana | da [alainet.org](#)

Traduzione di Marx21.it

Di fronte ai continui massacri di esseri umani perpetrati negli ultimi anni attraverso attentati in Asia, Africa, Nord America ed Europa, si dovrebbe cominciare a porre pubblicamente alcune domande semplici ma fondamentali.

Sanno le nostre società, ad esempio, che i Fratelli Musulmani furono creati per volere dell’impero britannico per assicurare il suo dominio in Egitto e nell’Asia Occidentale (quello che è stato chiamato “Medio Oriente”)? Che esso ha creato divisioni e in tal modo ha cercato di far fronte ai progetti sovranisti, laici e di sinistra che si erano sollevati contro la sua dominazione? Per caso qualcuno ha informato la nostra gente che Al-Qaeda fu creata alla fine degli anni 70 dagli Stati Uniti per rovesciare il legittimo governo afgano? Questo governo aveva avviato una politica economica di inclusione delle diverse classi popolari, un ampio programma di alfabetizzazione e anche una riforma agraria. Aveva ottenuto che migliaia di donne potessero frequentare l’università e che occupassero funzioni e cariche pubbliche. I talebani USA hanno messo fine a tutto ciò. La desolazione della situazione sociale di oggi in Afghanistan ci viene mostrata solo in parte dai nostri telegiornali. Dell’inferno che stanno vivendo le donne, solo una piccola parte.

Sanno le nostre società che anche l’ISIS è una creazione delle principali dittature dell’Asia Occidentale, dell’Arabia Saudita e del Qatar in particolare, grandi alleati dell’ “Occidente”, per ordine e delega degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, e che è stata supportata logisticamente da Israele e Turchia? Proprio in questo momento tali dittature feudali litigano tra loro per il controllo della regione e sul fatto se si debba proseguire con la vecchia politica terroristica (come vogliono Gran Bretagna e Qatar) oppure se si debbano cambiare le cose in funzione di quello che decreta la nuova Casa Bianca (L’Arabia Saudita ha ricevuto milioni di dollari di aiuto militare statunitense in cambio dell’interruzione del finanziamento all’ISIS, dal momento che questo non rappresenta più una pedina gradita ai gruppi di potere che hanno portato Trump al potere).

Sono coscienti i cittadini spagnoli del significato del fatto che il re di Spagna si sia recato in Arabia Saudita a vendere armi al paese che è dietro alla maggior parte del terrorismo internazionale e che ha anche invaso lo Yemen, distruggendo i suoi ospedali, le sue fonti di cibo e acqua potabile, creando una situazione di emergenza, con colera e fame?

Sanno le nostre società indifese che Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti hanno appoggiato militarmente l’ISIS e/o gruppi simili (con il coordinamento della NATO), come Al-Nusra, nella loro guerra contro il popolo siriano, e che l’esercito spagnolo molto probabilmente ha fornito consulenza militare a gruppi che hanno legami con queste organizzazioni terroriste e che vengono definite “opposizione moderata”?

Sanno le nostre brave persone che il governo spagnolo ha collaborato al bombardamento della Libia, e che il genocidio del suo popolo non è mai stato fermato da allora, e che chi comanda oggi in quel paese sono fazioni delle grandi organizzazioni terroristiche? Succursali del fascismo di modello asiatico che sono state messe alla guida della Libia dai paesi europei e dal loro capo, gli Stati Uniti, con la signora Clinton come campiona della guerra (al punto che persino Trump nella campagna elettorale l’aveva definita “capo dei terroristi”. Non è uno scherzo).

Sa la nostra popolazione che gli Stati Uniti hanno bombardato nell’aprile scorso una base militare dell’unico paese e dell’unico popolo che sta facendo fronte al fascismo asiatico (ISIS, Al-Qaeda, ecc.) sul proprio territorio, nei numerosi campi di battaglia che vi sono aperti? E anche che questo bombardamento è stato appoggiato senza battere ciglio dai nostri governi?

Sapete che il governo spagnolo invia militari alla frontiera russa della Lettonia, “per frenare l’espansionismo russo”, accusando il paese che, grazie al suo aiuto alla Siria, ha impedito che le bandiere dell’ISIS sventolino anche a Damasco? Immaginate come ci sentiremmo se la Russia stesse concentrando truppe ai Pirenei?

E allora, tutto ciò non sembra molto strano? Come si può “lottare contro il terrorismo” e allo stesso tempo attaccare coloro che lo combattono direttamente? Come si può combatterlo e allo stesso tempo finanziarlo o appoggiare coloro che lo finanziano? E’ possibile spiegarlo?

Sapete che là dove si trovano risorse energetiche o ricchezze minerali, o posizioni geostrategiche, come per miracolo appaiono appaiono succursali di qualche organizzazione terroristica: Al-Qaeda nel Magreb Islamico (Mali), Boko Haram (Nigeria), Esercito della Resistenza del Signore (Repubblica Centrafricana e Sud Sudan), Al-Shabab (Somalia), Al-Qaeda nella Penisola Arabica (Yemen), Abu Sayyab (Filippine)...?

Sa la nostra disinformata popolazione che (anche l’attuale destabilizzazione delle Filippine), le invasioni di Afghanistan, Iran, Siria e la perenne minaccia all’Iran, e anche il golpe fascista in Ucraina, si propongono, tra gli altri obiettivi, di ostacolare la “Nuova Via della Seta” che la Cina vuole tracciare con l’appoggio della Russia? Invece di costruire reti commerciali e produttive, si fa in modo di lasciare territori devastati. Come si devastò la Jugoslavia. Come si sta cercando oggi, con tutti i mezzi, di far esplodere il Venezuela.

Sanno le nostre società che le migliaia e migliaia di rifugiati che stanno lottando per venire in Europa lo fanno per fuggire dall’orrore che i nostri eserciti e governi hanno sparso nei loro paesi, dal caos e la morte che abbiamo portato nelle loro case?

Sappiamo che la guerra, oltre che strumento geostrategico e mezzo per l’appropriazione delle ultime risorse vitali, è un arma economica di prim’ordine in questo momento, per prolungare e preservare profitti, trarre rendite sulle materie e fonti e dalla ricostruzione in seguito, per cercare disperatamente in definitiva di frenare il collasso economico distruggendo capacità installata e capitale obsoleto, ecc.?

Sanno le nostre società che qualcuno sta muovendo oscure e pericolose pedine nello scacchiere mondiale della morte, le cui conseguenze rischiano di farci saltare in aria, e che sta utilizzando le nuove forme di fascismo (del XXI secolo), per generare panico sociale e quanta più repressione, sorveglianza e controllo nei nostri confronti? Le strade di sempre più paesi europei sono già militarizzate. “Stati di emergenza”, “stati di eccezione” e “stati d’assedio” ci accompagnano e ci accompagneranno sempre di più sul pianeta.

Qualcuno è in grado di dare risposte convincenti a tutte queste domande? Sono interessati le nostre signorie e i nostri media a far conoscere, e a dire qualcosa di vero?

Lavoratori della conoscenza

Che cosa abbiamo imparato e che conseguenze possiamo trarre dalla elaborazione di G. Carchedi su "Lavoro mentale e classe operaia" - Contropiano

È stato possibile quest’anno annoverare il saggio di Carchedi tra le migliori letture ferragostane. La prima virtù, formale, del testo sono la sintesi precisa ed il linguaggio asciutto utilizzati, tipici della trattazione scientifica. E usando questo attributo un po’ misterioso veniamo subito ai contenuti dello scritto, che ha l’ambizione ed il merito di affrontare da un punto di vista marxista il tema del carattere di classe della conoscenza, e (cioè) della scienza, e l’impegnativo argomento del lavoro "di trasformazione mentale". Su questo l’Autore va subito al sodo ed anzi, sgomberato presto il campo da alcune concezioni sbagliate e precisati i concetti fondamentali, si inoltra su terreni ulteriori, ancor più avanzati e inesplorati tentando "un’analisi marxista di internet" ed analizzando le caratteristiche del lavoro di chi presta la propria opera in ambito informatico. (1)

I conti con l’operaismo

Gettando nuova luce su tematiche finora affrontate male quantunque sempre troppo poco rispetto al necessario, il saggio di Carchedi bonifica il terreno dagli equivoci e dalle concezioni sbagliate derivanti dalle correnti di pensiero dell’operaismo e del post-operaismo, in particolare distanziandosi risolutamente da chi ha concepito uno "sfruttamento" (una produzione di plusvalore) non relazionato al lavoro salariato: "il che significa che chi produce plusvalore vivrebbe d’aria" [p.23].

Al contempo, spiegando il carattere di classe di ogni forma di conoscenza e riconducendola a prodotto sociale di duplice natura ("doppia e contraddittoria razionalità della conoscenza" [p.26]) l’Autore fa intravedere il carattere alienato del lavoro "mentale" (cognitivo, intellettuale – ma per precisazioni su questi termini si veda oltre) e pone le basi corrette per la denuncia del suo sfruttamento reale ("quelle competenze sono soggette a dequalificazione e il loro posto di lavoro è soggetto agli alti e bassi del ciclo economico... il loro tasso di sfruttamento può essere anche maggiore di quello di molti lavoratori nei processi lavorativi oggettivi" [p.26]). Tutto ciò in netto contrasto con le concezioni per l’appunto negriste, illusorie-consolatorie, che hanno immaginato un "lavoratore cognitivo" pienamente padrone della conoscenza acquisita e quindi non alienato nel suo lavoro ma viceversa in grado, essendo parte di un favolistico general intellect libero e giocondo, di evertere il sistema capitalista facendo valere gli interessi di non meglio specificate "moltitudini" dal sapore biblico.

Lavoro manuale, oggettivo, mentale o intellettuale

Proprio per distanziarsi ed evitare confusioni con elaborazioni concettuali fuorvianti, fa sicuramente bene l’Autore ad evitare l’uso della terminologia alla moda in certi ambienti – lavoro cognitivo, cognitariato. Carchedi d’altronde preferisce ridefinire gli ambiti del lavoro parlando da una parte di lavoro di trasformazione oggettiva, i cui prodotti sono tangibilI (oggetti), e dall’altra di lavoro di trasformazione mentale (più semplicemente: "lavoro mentale"). "Nozioni quali ‘lavoro intellettuale’ rispetto al ‘lavoro manuale’ sono teoreticamente vuote. Tutto il lavoro è intellettuale perché implica l’attività del cervello e tutto il lavoro è manuale, anche se si tratta di scrivere i propri pensieri su un pezzo di carta. Lo stesso vale per categorie quali ‘lavoro materiale’ e ‘lavoro mentale’. Tutto il lavoro materiale necessita il concepire, l’ideare; tutto il lavoro mentale necessita tutto il corpo senza il quale il cervello non potrebbe funzionare. Bisogna quindi cambiare prospettiva. Bisogna partire dalla nozione di trasformazioni. Esse sono di due tipi, oggettive e mentali. Entrambe, come vedremo, sono materiali." [p.8]

Se però l’oggetto specifico della discussione non è il carattere "manuale" o meno, "materiale" o meno, della produzione, quanto il suo contenuto in termini di conoscenza, sull’utilizzo dell’attributo mentale gravano altre insufficienze e ambiguità. Innanzitutto, il termine mentale non riporta solamente all’ambito della conoscenza ma anche alla sfera emotiva e sensoriale. Cosicché, può essere considerato lavoratore mentale chi sta davanti a uno schermo o alla guida di una vettura e deve mettere alla prova soprattutto i propri riflessi (sorveglianti, autisti, aviatori...); volendo rimanere nell’ambito informatico e di internet, può essere considerato lavoratore mentale chi viene pagato in base al numero di click che fa su di un bottone: è noto infatti che il numero di like di Facebook, o la frequenza delle visite dei siti internet, o semplici recensioni "farlocche" dell’uno o l’altro servizio commerciale, possono essere massimizzate anche a pagamento per indirizzare i consumi, cosicché esistono impieghi fortemente precari e malpagati in tali ambiti del settore del marketing.

Evidentemente, i lavori appena descritti sono a basso o bassissimo contenuto di conoscenza, ma al contempo è inappropriato definirli lavori manuali, materiali o di trasformazione oggettiva.

Per converso, i lavori "di trasformazione oggettiva" di cui parla Carchedi non sono scevri da contenuti conoscitivi – l’Autore stesso lo dice. In effetti in una società avanzata, capitalista o socialista che sia, non esiste lavoro per il quale non sia opportuna una profonda e intensa formazione intellettuale (trasmissione di conoscenza). In un allevamento di suini oggi come oggi è necessario usare cognizioni complesse di Biologia, Agronomia, Sicurezza sul lavoro, Scienze ambientali, Alimentazione, Contabilità e Marketing, oltre alla formazione tecnica specifica per l’utilizzo di tutti i macchinari... Un operaio metalmeccanico nell’Italia del XXI secolo tipicamente staziona al pannello di comando di un Centro di Lavoro semiautomatico, e dovrebbe avere una formazione tecnico-ingegneristica con elementi di informatica, elettricità-elettronica, sicurezza delle macchine, sicurezza sul lavoro. Un saldatore dovrebbe avere studiato i diversi processi e tecniche di saldatura (campo tutt’altro che banale o ristretto), oltre alle sempre indispensabili cognizioni di sicurezza sul lavoro. E così via.

Se dunque il fulcro dell’analisi che andiamo sviluppando è la conoscenza usata/prodotta nel processo lavorativo, forse è il caso di tornare a parlare di lavoro intellettuale – quando esso consiste nella (ri)produzione di mera conoscenza. Il termine intellettuale in questa accezione sta semplicemente a richiamare il contenuto di conoscenza, e non dovrebbe esserci il rischio di usarlo "in modo idealistico per caricarlo di una diversa qualità rispetto al lavoro manuale, nascondendo ideologicamente la natura comune delle due attività complementari dell’essere umano" [Casadio, p.5]. In ogni caso, senza dubbio possiamo parlare dei lavoratori della conoscenza e della loro condizione.

La categoria dello scientifico

Non si tratta di operare distinzioni tranchant tra lavoratori, quanto piuttosto di (a) riconoscere che esistono attività lavorative di trasformazione (produzione-riproduzione) delle conoscenze; (b) applicare ad esse – come fa Carchedi – le chiavi di interpretazione che ci fornisce il marxismo, ammettendole a pieno titolo (se effettuate sotto padrone) nel novero di ogni altra attività lavorativa svolta nel sistema di produzione (e creazione di plusvalore) capitalistico; (c) rilevare che esiste una continuità tra il lavoro più triviale (ripetitivo, a scarso contenuto di conoscenza benché non necessariamente manuale o materiale) e quello più complesso e qualificato, con in mezzo tutti i livelli possibili di formazione tecnico-scientifica necessaria e/o opportuna.

La aliquota di formazione impartita per espletare una certa mansione dovrebbe andare di pari passo con la complessità tecnologica del processo: vale a dire che la conoscenza dovrebbe essere impartita al lavoratore (lavoro vivo), come un suo diritto-dovere, così come essa è contenuta nelle macchine (lavoro morto). In ogni società tecnologizzata il lavoro morto tende a soppiantare il lavoro vivo, ma solo in una società socialista tale processo avviene a parità di salario, ed il tempo di lavoro che viene così liberato può essere dedicato, tra l’altro, ad ulteriore formazione, cioè incremento delle conoscenze da parte del lavoratore, in un circolo virtuoso tendente al perfezionamento delle macchine ed al loro sempre migliore utilizzo in funzione del benessere dell’uomo e del suo habitat. Se non fosse questo, quale sarebbe lo scopo del socialismo?

Marx e Engels per di più hanno inteso le loro teorizzazioni come socialismo scientifico, distinguendole dal novero delle utopie che non concepiscono la

conoscenza (la scienza) come vettore di liberazione. Alla categoria dello scientifico va dunque restituita una assoluta centralità nelle elaborazioni in ambito marxista, sia dal punto di vista del metodo intrinseco (epistemologico), sia perché i problemi specifici delle società tecnologizzate come la nostra hanno sempre qualche rapporto con la incrementata densità di conoscenza, come dimostra l’esigenza da cui è scaturito il saggio di Carchedi.

Data questa centralità, l’evidenza del carattere di classe della conoscenza-scienza dovrebbe dirsi già assodata, come pure è assodata la sua natura materiale su cui Carchedi scrive parole... definitive. Il sapere non vive in un qualche iperuranio, e non è neutrale. Nemmeno la tecnica è neutrale, né il complesso di tutti questi elementi insieme: forze produttive [p.16]. D'altronde, forse che la filosofia è neutrale? L’arte è neutrale? L’informazione è neutrale? L’architettura è neutrale? Nessuna espressione della società umana è indipendente dal sistema produttivo in cui è generata. Nemmeno due utensili come la falce e il martello possono dirsi neutrali, nel senso che anch’essi portavano all’origine la razionalità della società arcaica che li produsse; eppure non solo sono sopravvissuti a innumerevoli cambi di paradigma sociale, passando attraverso feudalesimo e capitalismo, ma addirittura nel XIX secolo sono assurti a simboli di un sistema, quello social-comunista, che era ancora di là da venire. (2)

La conoscenza-scienza ha insomma un carattere duplice, così come lo hanno le merci ed ogni prodotto di una società capitalista. Secondo l’Autore, una conoscenza non influenzata dalla razionalità del capitalismo sarebbe conseguibile solamente al di fuori del rapporto di lavoro salariato, quindi nel cosiddetto tempo libero e nel corso di attività improduttive, da parte di quelli che egli definisce agenti mentali in opposizione ai lavoratori mentali [pp.24-25]. Ad avviso di chi scrive, non è necessario tanto schematicismo su questo punto. Ad evitare circoli viziosi e cul de sac teorici, la questione del carattere di classe della conoscenza va affrontata con metodo dialettico. (3) Così come la classe operaia stessa è parte del capitale, e dunque non può negare il capitale se non negando se stessa, allo stesso modo nella conoscenza prodotta in un modo capitalista sono contenute le premesse per lo sviluppo di una conoscenza anti-capitalista e socialista.

Possiamo fare l’analogia con un lavoro prevalentemente fisico. Pensiamo a un facchino: nel corso della sua attività salariata egli sviluppa muscoli; al di fuori del tempo di lavoro egli, è vero, può impiegare i suoi muscoli per attività ludiche oppure, persino, per la lotta anticapitalista, ma si tratta pur sempre di muscoli che egli ha almeno in parte sviluppato nel corso della attività lavorativa sotto padrone. Se non ammettessimo questa dialettica e questa compenetrazione, forse non potremmo nemmeno spiegare come da una società capitalista come quella ottocentesca sia potuto sorgere il pensiero di Marx e Engels (come ha potuto il capitalismo generare il marxismo?). Il risultato è che "un nucleo di conoscenze rimane costante attraverso più modi di produzione, un altro insieme di conoscenze cambia da un modo di produzione all’altro e un altro insieme cambia all’interno dello stesso modo di produzione" [Nobile].

In realtà l’Autore contempla tale carattere dialettico, pur non soffermandocisi e non tematizzandolo, quando afferma che "i lavoratori mentali producono il proprio assoggettamento e allo stesso tempo la resistenza contro quell’assoggettamento... Gli individui sono sia lavoratori mentali, durante il tempo lavorativo, che agenti mentali durante il tempo libero" [p.25], ed infine: "queste novità sono le nuove bottiglie contenenti il vecchio vino e cioè la doppia e contraddittoria razionalità della conoscenza" [p.26].

Le conseguenze da trarre

Comunque, concentrando l’attenzione solo su questi aspetti si rischia di rimanere su di un piano di discussione strettamente filosofico e accademico, e purttuttavia arretrato, dato che che sulle questioni filosofiche connesse (verità, dialettica, rispecchiamento) l’elaborazione, soprattutto in Italia e fatta eccezione per il genio insuperato di Lodovico Geymonat, è stata sempre insufficiente. Perciò li lasciamo (cfr. Nota 3) e ci chiediamo invece: i temi affrontati da Carchedi hanno rilevanza sul piano della prassi? La questione della conoscenza-scienza è strategica per i comunisti?

La risposta è clamorosamente affermativa.

In sostanza, con il suo saggio conciso e chiaro, l’Autore da un lato analizza la natura della conoscenza individuale in quanto aliquota di forza produttiva detenuta dal singolo lavoratore, dall’altro mette a fuoco la condizione di sfruttamento e alienazione dei lavoratori della conoscenza. Il dubbio, se questi lavoratori siano mera aristocrazia operaia – e dunque talmente organici e privilegiati nel capitalismo che su di loro non si potrà mai contare per una rivoluzione sociale – oppure se siano sfruttati come tutti gli altri, e talvolta peggio di altri, è fugato: esiste una componente di aristocrazia operaia, ma nel complesso i meccanismi di estrazione del plusvalore per questi lavoratori sono identici a quelli di tutti.

Come abbiamo già avuto occasione di scrivere (4), "con l’università di massa, l’istruzione era l’unico effettivo ‘ascensore sociale’ disponibile in una democrazia progressiva. (...) Che cosa possiede dunque questa massa con certezza, se non l’istruzione e la formazione che la generazione precedente le ha trasmesso? Perciò: **intellettuariato**. Non possiedono mezzi di produzione, ma istruzione – per averla avuta impartita in un sistema pubblico, scolastico e accademico, che rischia di non sopravvivere fino alla generazione successiva, e anche per discendenza famigliare, poiché i genitori hanno infuso loro lo stimolo ad una formazione più elevata nell’ottica di una posizione sociale conseguentemente migliore. Speranze vane: se le cose non cambieranno, la generazione dei nostri genitori sarà stata la prima e l’ultima a potersi affrancare socialmente grazie all’istruzione; quella mobilità sociale, anziché perfezionarsi, viene ora impedita. (...) **Dalla sua attuale crisi il capitalismo esce distruggendo le sue stesse forze produttive (conoscenze, macchine e lavoratori stessi) e tornando a sfruttare il lavoro vivo** – cioè i lavoratori, attraverso l’aumento del tempo di lavoro, la diminuzione dei salari ed altre misure riconducibili alle precedenti, come le delocalizzazioni – anziché il cosiddetto lavoro morto – cioè le macchine e le tecnologie. Siamo insomma nel ‘fuoco’ della più classica tra le contraddizioni individuate da Marx: quella tra lo sviluppo delle forze produttive, evidente nell’allargamento del bacino della manodopera altamente qualificata, reale e potenziale, da un lato, e la inadeguatezza dei rapporti di produzione esistenti dall’altro. Ed è in atto un violento tentativo da parte delle classi dominanti di garantirsi la proprietà privata - e sempre più privata ed esclusiva, addirittura monopolistica - delle produzioni ad alto livello di know-how e della stessa (ri)produzione intellettuale, imponendo un generalizzato disinvestimento da tutti i luoghi (pubblici) in cui la conoscenza ‘minaccia’ di estendersi socialmente."

L’ultima dimostrazione la abbiamo sotto agli occhi, con il progetto di ridurre a quattro anni la durata della scuola secondaria superiore; ma nell’ultimo quarto di secolo abbiamo accumulato già milioni di prove di questo. Sta ai comunisti trarne le dovute conseguenze.

NOTE:

(1) Tralasciamo in questa sede la trattazione di questi ultimi aspetti che vanno ben oltre l’oggetto di indagine primario, a nostro avviso ben più urgente da affrontare.

(2) La scienza ancillare pretende di essere neutrale; la tecno-scienza, quella del sistema militare-industriale, assurge nel sistema dominante a una funzione sacrale, perciò anti-scientifica suo malgrado. Questo ha a che fare con la funzione sociale, con la posizione sociale degli scienziati, non con altro.

(3) Peraltro, scientifica è solo una conoscenza che sia al contempo dialettica – ma su questo punto strettamente gnoseologico, pur inerente i fondamenti del pensiero marxista in quanto materialismo dialettico e non semplicemente materialismo storico o critica dell’economia politica, dobbiamo sorvolare perché non è stato trattato da Carchedi e ci porterebbe troppo lontano. Così come sorvoliamo sulla collegata questione del rispecchiamento ovvero del contenuto di verità della conoscenza: per approfondimenti v. Italo Nobile: <http://contropiano>.

(4) Contributo al convegno "Formazione, Ricerca e Controriforme" tenutosi a Bologna il 30 aprile 2016, pubblicato su Contropiano n.2/2016. Per approfondimenti si veda anche: <http://www.agentefisico.info..pdf>

Caro Gentiloni,Yemen,185/90: no armi chi va contro principi dell’ art.11. E questo non lo giudicano ONU o UE.



Alcuni rapporti di esperti e alcune ONG internazionali hanno denunciato all’ ONU violazioni del diritto internazionale umanitario da parte dell’Arabia Saudita nel suo intervento militare in Yemen.

Il Parlamento Europeo ha votato una mozione dove invita l’Unione Europea a vietare la vendita di armi all’ Arabia Saudita a causa della sua violazione del diritto internazionale umanitario nella guerra yemenita.

Il sottosegretario del Ministero degli esteri ha dovuto quindi ammettere nel dibattito alla Camera dei Deputati sulla guerra in Yemen :

" Siamo consapevoli del moltiplicarsi delle notizie di vittime tra la popolazione civile e di infrastrutture di base prese di mira dalle azioni militari di tutte le parti coinvolte nel conflitto; notizie che, peraltro, trovano riscontro nei rapporti delle organizzazioni internazionali umanitarie " .

Tuttavia dopo aver ribadito che la vendita di armi italiane all’Arabia Saudita avviene nel rispetto delle leggi vigenti ha aggiunto che :

"Naturalmente, ove in sede di Nazioni Unite o Unione europea fossero accertate eventuali violazioni, l’Italia si adeguerebbe immediatamente a prescrizioni " .

Pero’, come lo stesso Amendola ha spiegato, la vendita di armi e’ regolata anche dalla legge italiana 185/90, la quale vieta, e questo il sottosegretario non l’ha detto, la vendita di armi a paesi che agiscono in contrasto con i principi dell’ articolo 11 della nostra Costituzione.

**Infatti nella legge 185/90 troviamo:
Articolo 6) l’ esportazione ed il transito di materiali di armamento sono altresì vietati:
b) verso Paesi la cui politica contrasti con i principi dell’articolo 11 della Costituzione;**

Ebbene, questa condizione non può essere giudicata ne’ dall’ONU ne’ dall’ Unione Europea, può essere valutata solo da istituzioni italiane e viste le "molteplici " accuse riferite anche all’ Arabia Saudita sarebbe il caso che qualcuno esaminasse la questione e si pronunciasse su eventuali azioni di guerra dell’Arabia Saudita in contrasto con i principi dell’ articolo 11 della Costituzione.

E assolutamente vero quindi che,
- l’Italia non deve solo adeguarsi a eventuali decisioni di istituzioni internazionali
- ma dovrebbe autonomamente giudicare se la vendita di armi italiane contrasti con le leggi italiane.

Infine una domanda su un episodio di fine giugno:

In base a quale legge il Ministero della difesa ha chiesto alla Moby Lines il trasporto di un carico di esplosivi per l’ Arabia Saudita da Olbia a Piombino ?

Il governo italiano dovrebbe infatti piegare in base a quale legge ha chiesto alla Moby Lines il trasporto di esplosivi destinati all’esercito dell’Arabia Saudita il 29 giugno 2017 dal porto di Olbia a quello di Piombino. La richiesta del Ministero della Difesa e’ stata resa nota da un comunicato della Moby Lines, ripreso anche dall’ agenzia di stampa Adnkronos il 1 luglio 2017, con queste parole: trasporto “ su precisa richiesta del Ministero della Difesa”:

M.P.

Interessante articolo su libertà e alienazione

L’ingannevole abbaglio della libertà sessuale

La libertà sessuale non costituisce l’unico obiettivo degli esseri umani, anche se così ci vogliono far credere.

di Alessandra Ciattini 15/07/2017

Sebbene siamo ormai del tutto assuefatti ai contenuti surrettiziamente o esplicitamente sessuali della pubblicità, degli spettacoli che i mass media propongono a chi, estenuato dal lavoro, cerca semplicemente qualcosa che lo distraga dai problemi angosciosi da cui siamo circondati, non possiamo non distanziarci da questa ubriacatura, cercando di elaborare una qualche riflessione critica.

Come scrive Luciano Canfora la **libertà sessuale** costituisce **“il valore assoluto”** nella società contemporanea (, 2017: 90) e sarebbe opportuno chiederci perché, dal momento che gli esseri umani hanno tante altre potenzialità che li potrebbero stimolare al raggiungimento di gratificazioni assai diverse tra loro.

Sono ben consapevole che scrivendo queste righe andrò incontro a numerose critiche e sarò etichettata come moralista (come se anche l’attuale edonismo fondato sulla ricerca del piacere sessuale non fosse una scelta morale). Ciò nonostante, seguo per la mia strada e «lascio dir le genti», convinta che, per affrontare gli immani problemi del mondo contemporaneo, ci vogliono uomini e donne di una tempra morale ben diversa da quella di coloro che sono alla continua ricerca della soddisfazione momentanea (non a caso un film di vari anni fa, di notevole successo, che contrapponeva romanticamente la poesia al mondo degli affari e della tecnica, era intitolato

).

Dividerò la mia riflessione in vari punti. Il primo tema che mi sembra opportuno trattare è che la **libertà sessuale** in tutte le sue forme è stata ormai concessa, perché certamente non mette in discussione l’assetto costituito, che invece nega in maniera netta tutta una serie di libertà connesse ad importanti diritti riconosciuti solo sul piano formale. Infatti, noi non siamo liberi di migliorare le nostre conoscenze, se non abbiamo mezzi propri per farlo, non siamo liberi di vivere una vita decorosa se non siamo in grado di procacciarsi un’abitazione e un lavoro, non siamo liberi di essere curati, perché le strutture sanitarie sono in sfacelo e i medici di base, in molti casi, non fanno nessuna visita approfondita. Non siamo liberi di esprimere il nostro parere su questioni di dirimente importanza come la pace e la guerra, la politica economica, le alleanze militari; possiamo soltanto ogni tanto eleggere un “nostro” rappresentante adeguatamente scelto dai quei gruppi di potere, che potrei definire solo con parole assai forti. Inoltre, la maggiore **libertà sessuale** apparentemente diffusa e accompagnata da aspetti di tutt’altro segno (come lo sfruttamento sessuale), non è scaturita solo dalle lotte degli individui, ma anche dall’indebolimento delle funzioni economico-sociali della famiglia.

Che, altra parte, la libertà sessuale non avrebbe prodotto trasformazioni radicali nelle relazioni di potere, era assai facile da prevedere per due ordini di ragioni: da un lato, i nuovi soggetti (dopo la cosiddetta scomparsa della classe operaia), ossia le donne, gli omosessuali, i transessuali, i disabili, le entità locali, gli “altri” etc. non rivestono nessun ruolo chiave nell’attuale assetto sociale. Infatti, esso si regge sull’opposizione capitale / lavoro, la quale oggi si concreta in [nuove forme di schiavitù](#). Certo si potrebbe e si dovrebbe dire che le donne, allevando i figli, sobbarcandosi dei lavori domestici, accudendo gli anziani, sono certamente indispensabili al mantenimento dello status quo; ma la netta contrapposizione fatta tra uomini e donne, quasi appartenessimo a specie differenti, portorita dal cosiddetto **pensiero della differenza**, ha fatto sì che il fronte dei lavoratori salariati sia stato spaccato in due metà. E ciò è avvenuto perché ci si è illusi che la condizione della donna migliorasse senza cambiare il contesto nel quale era innestata. Infatti, se la donna è sfruttata come donna, in primis è sfruttata come lavoratrice e il suo disvalore deriva da questa prima asimmetria. Se poi qualcuno ha voglia di approfondire le ragioni millenarie dell’inferiorità della donna posso rimandare ad un [mio articolo già pubblicato sulla LCF](#) diviso in due parti, facendo presente che esiste un’ampia letteratura sull’argomento.

Lo stesso discorso – credo – vale per le altre minoranze, che non possono veder mutare sostanzialmente le loro condizioni di vita, se non si abbandona allo stesso tempo questo modello sociale volto alla mercificazione di tutto, corpi umani compresi, spesso intesi come qualcosa di sconnesso dalla persona presa nella sua integralità. Del resto, senza tale lacerante scissione i corpi non potrebbero essere trasformati in oggetti e il singolo non potrebbe inseguire i diversi piaceri personalizzati, ma superficiali, che gli offre la società dei consumi e che gli impediscono volutamente di **pensare e di riflettere**.

Tale atteggiamento nei confronti del corpo umano salta agli occhi dinanzi all’espressione **“utero in affitto”**, che addirittura astrae un organo sia dal corpo da un individuo oltre che dalla sua persona complessiva.

A queste considerazioni aggiungo un altro elemento che mi sembra interessante. Che lo si voglia o no, la liberazione sessuale ha prodotto tra l’altro unioni tra persone dello stesso sesso, che sono assai utili da un lato alla politica neomalthusiana generalmente adottata dagli Stati moderni, dall’altro consentono l’ulteriore mercificazione cui prima si accennava, che si concreta nella vendita dei propri figli, di cui ha beneficiato un noto esponente della cosiddetta sinistra.

Siamo di fronte a un nuovo modello di umanità – non sono certo io a dirlo – che ha rinunciato alla **sublimazione** e alla consapevole riappropriazione delle motivazioni inconscie del nostro agire, lasciandosi andare alla soddisfazione di un qualsivoglia stimolo, evitando di lasciarsi coinvolgere integralmente. In questo senso l’**amore** non è più di moda, perché troppo impegnativo e richiedente la lunga durata. Questa convinzione, in passato attribuita quasi esclusivamente agli individui di sesso maschile, è diventata oggi una rivendicazione dello stesso genere femminile, che vede in tale atteggiamento una conquista e una forma di emancipazione.

Non sono certo riflessioni nuove che richiamano alla mente passi famosi dei del 1844, come per esempio questo, in cui Marx descrive gli esiti del lavoro alienato: “...il lavoro non è cosa sua [del lavoratore] ma di un altro...Il risultato è che l’uomo (il lavoratore) si sente libero ormai soltanto nelle sue funzioni animali, nel mangiare, nel bere, nel generare...e invece si sente nulla più che una bestia nelle sue funzioni umane. Ciò che è animale diventa umano, e ciò che è umano diventa animale. Certo mangiare, bere, procreare sono anche funzioni schiettamente umane. Ma, in quell’astrazione, che le separa dalla restante cerchia dell’attività umana e le fa diventare scopi ultimi e unici, sono funzioni animali”.

Dunque, per il giovane Marx la nostra ineliminabile animalità affiora con tutto il suo vigore nel momento in cui si genera una scissione tra di essa e la nostra umanità, che sono strettamente intrecciate, quando cioè una dimensione predomina sull’altra e viene meno la loro armonica integrazione, la quale ovviamente per realizzarsi ha bisogno di una forma di vita sociale consona. Nel capitalismo – come si è visto – il lavoro alienato produce l’abbruttimento, l’imbarbarimento e l’uomo non è più in grado di sviluppare le sue molteplici capacità, che oggi nell’attuale contesto sono indirizzate verso un’unica meta: l’ottenimento di gratificazioni istantanee e che si dissolvono rapidamente senza lasciando traccia di sé, se non la coazione a ripetere.

In tale forma di vita sociale consona (il comunismo e le sue conseguenze) il lavoro non avrà più un carattere coercitivo; a quest’ultimo Marx non contrappone il non-lavoro che si presenta come “libertà” e “felicità”, ma il lavoro che conduce all’autorealizzazione dell’individuo, “il che non significa affatto che sia un puro spasso, un puro divertimento...Un lavoro realmente libero, per esempio comporre, è al tempo stesso la cosa più maledettamente seria di questo mondo, lo sforzo più intenso che ci sia” (, vol. II, pp. 278-279). In definitiva, la visione di Marx, che taluni associano ad una componente ebraico-messianica del suo pensiero, si fonda su due cardini: l’idea dell’uomo onnilaterale, ossia dedito a più attività tutte arricchenti, e a quella di **ozio produttivo**, nel quale ognuno si impegna in attività non immediatamente utilitaristiche, ma che contribuiscono alla sua autorealizzazione e allo stesso tempo all’avanzamento della collettività.

Insomma, qualcosa del tutto diverso dal **lavoro-divertimento**, di cui alcuni si vantano oggi di usufruire (intellettuali, artisti, professionisti), mentre la maggioranza dei loro simili sono schiantati dalla fatica e dall’ipersfruttamento.

LE PREZIOSE PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE DEL G.A.MA.DI.

FRIEDRICH ENGELS



DIALETTICA DELLA NATURA

EDIZIONE G.A.MA.DI.
2002

Comitato Scientifico G.A.MA.DI.

Materialismo dialettico e conoscenza della natura

Domenico Anastasia - Vincenzo Brandi - Mauro Cristaldi
Francesco De Blasi - Bruno De Vita - Federico Marino
Andrea Martocchia - Silvano Tagliagambe



EDIZIONE G.A.MA.DI. 2002

KIM JONG IL

IL SOCIALISMO E' SCIENZA

Edizione C.I.S.I.S.

Aracne / 24

Denis Diderot

Pensieri

sull'interpretazione della natura

Al genere e alla dialettica,
in dialogo con il pensiero naturale



KIM DJEUNG IL

A PARTIRE DAGLI IDEALI DELLO JUCHE

Libera traduzione di Miriam Pellegrini Ferri

Edizioni G.A.MA.DI. 2005
Omaggio al popolo coreano nel
60° della Liberazione



COMITATO SCIENTIFICO G.A.MA.DI.

Friedrich Engels:



L'ORTIGINE DELLA FAMIGLIA
DELLA PROPRIETA' PRIVATA
E DELLO STATO

con la traduzione di Silvano Tagliagambe
Edizione G.A.MA.DI. 2006

G.A.MA.DI.

Presenta

OPERAI DI TUTTO IL MONDO UNITEVI!

KIM JONG IL

La Filosofia dello Juche è una Filosofia
Rivoluzionaria Originale

Intervista concessa a Kunroja,
Rivista teorica del
Comitato Centrale del
Partito del Lavoro di Corea

Traduzione di Martina Ferri

26 luglio 1996

Comitato Scientifico

del G.A.MA.DI.

e Redazione

(ordine alfabetico)

Ing. Domenico Anastasia
(strutturista)

Ing. Vincenzo Brandi
(Ricercatore chimico)

Prof. Mauro Cristaldi
(Docente naturalista)

Prof. Francesco De Blasi
(Docente di matematica)

Arch. Bruno De Vita
(Editore TV)

Dottor Andrea Martocchia
(Astrofisico)

Prof. Silvano Tagliagambe
(Filosofo della scienza)

Prof. Massimo Zucchetti
(Ingegnere nucleare)

oooooooooooooooooooooooooooo

La VOCE

Del Comitato Scientifico G.A.MA.DI.
Dispensa inserita nel
Mensile del G.A.MA.DI.
Non acquistabile separatamente

Direttore Responsabile
Ing. Vincenzo Brandi